27/11/2020

Turchia, tentato golpe: oltre trecento ergastoli per i militari infedeli

▶Maxi processo per il blitz del 2016: condannati alti ufficiali e piloti di jet

▶Attacchi al Parlamento partiti dalla base aerea di Akinci. Assolti in 75

LA SENTENZA

ROMA Oltre trecento condanne all'ergastolo. E 75 assoluzioni. Si è chiuso così, ad Ankara, uno dei principali maxi-processi per il tentato golpe andato in scena in Turchia la notte tra il 15 e il 16 luglio del 2016. Alla sbarra 450 tra militari e civili, che hanno dovuto rispondere, tra le altre accuse, di tentato rovesciamento dell'ordine costituzionale e tentato omicidio del presidente della Repubblica. Nell'attacco al cuore del paese morirono oltre 250 persone e quasi 2.200 rimasero ferite.

IL GIUDIZIO

Il processo di ieri riguardava le azioni eversive messe in atto alla base aerea di Akinci, alla periferia di Ankara, che fu il vero e proprio quartier generale dei golpisti e dove l'allora capo di Stato Maggiore e attuale ministro della Difesa,

Hulusi Akar, venne preso in ostaggio. Per 337 imputati, il tribunale della capitale turca ha emesso condanne a vita, da scontare in regime di carcere duro.

Tra questi ci sono molti ex alti ufficiali delle forze armate e diversi piloti dei caccia che quella notte bombardarono alcuni dei luoghi simbolo delle istituzioni nazionali, tra cui il Parlamento e un'area vicina al palazzo presidenziale di Ankara.

A 79 ergastoli è stato condannato l'ex tenente colonnello Hasan Husnu Balikci, ritenuto l'uomo che ha sventrato con le bombe lanciate dal suo jet F-16 un'ala della Grande assemblea nazionale. Stessa pena per l'ex ufficiale Mustafa Mete Kaygusuz, accusato di aver dato gli ordini per i bombardamenti, e l'ex comandante alla base Nato di Incirlik, Bekir Ercan Van, che avrebbe fornito il carburante necessario ai caccia dei rivoltosi. Un altro ex pilota, Muslim Macit, è stato giudicato colpevole dell'uccisione di 15 persone con un raid in cui lanciò due ordigni a caduta libera MK-82 nei pressi del palazzo del presidente Erdogan. Altri sessanta imputati sono stati condannati a pene minori e 75 assolti da ogni accusa.

CARCERE A VITA ANCHE PER L'EX COMANDANTE DELLA BASE NATO DI INCIRLIK PER AVER RIFORNITO I CACCIA DEI RIBELLI


Controlli della polizia all'ingresso del tribunale

I CIVILI

L'ergastolo è stato inflitto anche a diversi civili, tra cui l'uomo d'affari Kemal Batmaz, considerato da anni dalle autorità turche come uno degli anelli di collegamento con l'imam e magnate Fethullah Gulen, l'ex alleato di Erdogan accusato di aver orchestrato il golpe e di cui la giustizia di Ankara ha chiesto ripetutamente e invano l'estradizione dagli Stati Uniti, dove è residente dal 1999. Il chierico musulmano, che guida una rete con milioni di accoliti nel mondo, si è sempre dichiarato innocente.

Dopo aver neutralizzato il colpo di stato, il governo turco ha effettuato migliaia di arresti e messo nel mirino anche quei dipendenti pubblici che erano considerati vicini ai protagonisti del golpe del 2016. Un pugno di ferro ritenuto necessario e favorito dai decreti dello stato d'emergenza, durato per due anni.

GLI ALTRI PROCESSI

I processi conclusi in relazione a quegli eventi diventano almeno 290, con quasi 4.500 persone condannate, di cui circa un terzo alla pena dell'ergastolo. Altri nove processi sono ancora in corso, tra cui quello con oltre 500 imputati per i presunti atti eversivi della guardia presidenziale.

G. Per.


PRESIDENTE Recep Tayyip Erdogan

Il mattino

Pestaggio in carcere

Cinque agenti a processo per tortura a Siena

Il gup del tribunale di Siena Roberta Malavasi ha rinviato a giudizio cinque agenti di polizia penitenziaria, tre ispettori e due assistenti che prestavano servizio nel carcere di Ranza, a San Gimignano. I poliziotti sono accusati di aver picchiato un detenuto tunisino durante un trasferimento di cella nel 2018. Le contestazioni erano di lesioni aggravate, minaccia, falso ideologico e tortura. Si tratta del primo processo in Italia dove si contesta a degli appartenenti alle forze dell'ordine il reato di tortura.

Domani



Golpe, la giustizia di Erdogan: 337 condannati all'ergastolo

Concluso il maxi processo per i fatti del 2016. L'ingegneria politica in Turchia continua

CHIARA CRUCIATI

Sono militari e sono i civili i 337 imputati condannati ieri all'ergastolo in Turchia in uno dei tanti maxi processi per il tentato golpe del 15 luglio 2016. Che la scure erdogania-na si fosse abbattuta sul paese già all'indomani del fallito colpo di stato è ormai storia. I mesi successivi hanno registrato implacabili retate e licenziamenti di massa, nell'ordine delle centinaia di migliaia di persone: 292mila sbattute dietro le sbarre, 150mila costrette a lasciare il proprio lavoro.

Accademia, esercito, media, magistratura, ministeri e uffici pubblici, non c'è stato settore che non sia stato travolto dalla vendetta politica dell'Akp. E ridisegnato: a quattro anni da allora, Erdogan ha costruito un paese i cui vertici e le cui basi sono state affidate a personalità a lui fedeli, spazzando via ogni forma di opposizione, un golpe al contrario che ha stravolto l'architettura e la geografia politica della Turchia: se fin dall'inizio il governo ha puntato il dito contro l'ex alleato del presidente, l'imam Fethullah Gülen, e la sua rete Hizmet, ogni voce critica è diventata potenziale e concreto target, dalla stampa libera ai progressisti, dal partito filo-curdo Hdp agli artisti.

LA SENTENZA DI IERI suggella un lungo percorso di erdoganizzazione della Turchia: come 2.500 persone prima di loro, in 337 sono state condannate a vita per omicidio, tentato omicidio del presidente e violazione della Costituzione nell'ambito del maxi processo iniziato nell'agosto 2017 contro 475 imputati. Di questi, secondo l'agenzia di Stato *Anadolu*, 335 sono già in carcere in detenzione preventiva. A quattro imputati, etichettati come «imam civili», «capobanda» della rete guleniana, sono stati comminati 79 ergastoli aggravati.

ERGASTOLI AGGRAVATI anche per i 25 piloti degli F16 che colpirono il parlamento e la strada verso il palazzo presidenziale la notte tra il 15 e il 16 luglio 2016: la pena peggiore, in pratica un isolamento lungo una vita intera, senza possibilità di chiedere la condizionale.

Chi era presente ieri parla di un'aula di tribunale – attrezzata nella prigione di Sincar, nella provincia di Ankara – strapiena di avvocati e personale della sicurezza. Uno degli imputati ha protestato, il giudice gli ha ordinato più volte di sedersi, poi ha letto la sentenza.

Non è finita in quell'aula, però. Se 289 processi sul golpe sono già stati chiusi, dieci sono tuttora in corso e non cessano le retate e la repressione. Ieri all'alba in un'operazione di polizia a Istanbul sono stati arrestati 19 tra giornalisti, politici, membri di ong. Tra loro il vice sindaco di Sisli, uno dei 39 distretti di Istanbul, Cihan Yavuk; membri del partito di sinistra Hdk e del partito filo-curdo Hdp; il co-presidente della Marmara Association che opera al fianco delle famiglie dei prigionieri politici.

DOPOTUTTO APPENA due giorni fa era stato lo stesso Erdogan a minacciare azioni legali contro uno dei suoi consiglieri, Bulent Arinc, che aveva chiesto il rilascio del leader dell'Hdp Selahattin Demirtas e dell'imprenditore-filantropo Osman Kavala. Per il presidente Demirtas è «un terrorista» e «non esiste alcuna questione curda nel paese». Arinc si è dimesso, il leader Hdp e Kavala ovviamente restano in prigione.

E ieri mattina arrestati a Istanbul 19 tra giornalisti, membri di ong e del filo-curdo Hdp

10 milioni di firme per «Apo» Ocalan

Una nuova raccolta firme del comitato «Il tempo è arrivato: Libertà per Öcalan» è partita. Obiettivo: raggiungere come cinque anni fa milioni di firme per la liberazione del leader del Pkk e dei prigionieri politici in Turchia. Tra il 2013 e il 2015 10 milioni e 300mila persone (tra cui Dario Fo, Angela Davis, Noam Chomsky) firmarono un appello simile senza successo. Per adesioni di individui, gruppi, partiti, sindacati: *libertaperocalan@gmail.com.*

Il manifesto

Maxi-processo per il tentato golpe del 2016: pioggia di ergastoli

DEI 475 IMPUTATI per il tentato golpe del 2016 che fece tremare il potere del presidente Recep Tayyip Erdogan, ieri nel maxi-processo ad Ankara, 19, quattro civili e 15 militari, sono stati condannati all'ergastolo aggravato, cioè senza condizionale per la morte di nove persone, rimaste uccise la notte della rivolta, e di altre 68 morte in attacchi aerei lanciati contro l'edificio del Parlamento, il quartier generale delle operazioni speciali di polizia, il dipartimento di polizia di Ankara e un'area vicino al complesso residenziale di Erdogan. Altri 337 sono stati condannati al carcere a vita, altri a pene tra i sei e i 16 anni. Solo 70 sono stati assolti. Il partito di Erdogan, l'Akp, ha plaudito alla sentenza. "È la fine dell'era dei colpi di Stato in Turchia", ha detto Leyla Sahin Usta, vicepresidente del partito al governo. Molti i familiari dei condannati che ne hanno rivendicato l'innocenza.

Il fatto quotidiano

LA STORIA

«Made in carcere» per rigenerare persone e tessuti

CINZIA **ARENA**

Ridare vita ai materiali scartati dalle aziende e rimasti nei magazzini. Per farne oggetti colorati e utili, dai cuscini alle borse alle mascherine. Un'opera di rigenerazione che non riguarda solo i tessuti, ma parte dalle persone. A cucire gli scampoli sono infatti le detenute e i detenuti di alcuni istituti di pena del Mezzogiorno. Un'iniziativa partita dodici anni fa con la nascita della cooperativa non profit «Made in carcere» fondata da Luciana Delle Donne che ha lasciato Milano e una carriera in banca per trasferirsi in Puglia ed inseguire il suo sogno. «Il punto di partenza è che si possono realizzare cose belle anche in luoghi di disagio» spiega Delle Donne. I tessuti di vario genere, dal velluto alla pelle, vengono inviati dai donatori e stoccati in una sorta di "banca". È stata creata una maison di moda in piena regola all'interno del carcere carcere femminile di Trani, il progetto si è posi esteso a quello di Lecce e a quello di Matera (maschile) e al carcere giovanile di Bari. «Il nostro obiettivo è rigenerare le persone, dando loro la consapevolezza che è possibile ricostruire la propria vita» continua Delle Donne. Grazie alla Fondazione con il Sud che ha stanziato 360mila euro è stato possibile dare una vera opportunità di lavoro, nell'ottica di sostituire al concetto di Pil ormai superato quello di "Bil", benessere interno lordo, vale a dire il valore aggiunto per tutta la comunità.



Nata dodici anni fa utilizza i materiali di scarto per produrre nelle carceri pugliesi oggetti di vario genere Da marzo si è dedicata alle mascherine

Quando è iniziata la pandemia la cooperativa ha deciso subito di dare una mano, pensando proprio alle difficoltà sanitarie che potevano sorgere all'interno delle strutture penitenziarie. «Abbiamo iniziato a produrre mascherine per poterle donare, ci siamo messi a disposizione delle direzioni dei carceri e abbiamo utilizzato i migliori tessuti – spiega la fondatrice della cooperativa –. Abbiamo donato 10-12 mila mascherine a prostitute, rifugiati, senzatetto e contadini. In un secondo momento abbiamo iniziato a lavorare per le aziende producendo presidi ad hoc». Accanto alle mascherine chirurgiche certificate sono state realizzate anche mascherine con filtro Tnt che possono essere riutilizzate come bandane. Coinvolte in tutto 35 persone, per metà detenute e per metà dipendenti della cooperativa, tutte regolarmente retribuiti. Poter lavorare durante la detenzione ha un effetto estremamente positivo perché riduce dell'80% il rischio di recidiva. «Rappresenta un cambiamento sistemico, ci piace dire che consegniamo ai detenuti una "cassetta degli attrezzi" per il loro futuro». Ma l'esperienza di «Made in carcere» non finisce qui. Sono nate iniziative di "microimprenditorialità" sul territorio che coinvolgono donne disoccupate ed è stata avviata una collaborazione con l'università di Santo Domingo che vorrebbe esportare questo modello nelle sue carceri per realizzare prodotti artigianali da vendere ai turisti.

AVVENIRE

CINA

Da Pechino nessuna concessione: 1.147 imprigionati in un solo anno

Da novembre 2018 ad ottobre 2019, Pechino ha imprigionato senza accusa 1.147 cristiani a causa della loro fede: il 30% dei fedeli ingiustamente detenuti in tutto il mondo. «L'aumento rispetto all'anno precedente è – si legge nel rapporto i Aiuto alla Chiesa che Soffre – stato di 561 unità e si pone nel contesto di un marcato inasprimento del trattamento dei cristiani da parte del governo, con demolizioni di chiese, distruzione di croci e altri simboli religiosi nonché l'interferenza dello Stato in quasi ogni aspetto della vita della Chiesa». I prigionieri cinesi che vengono detenuti a causa della fede finiscono nel sistema carcerario dello Stato. Ci sono segnalazioni di reclusi che hanno subito abusi durante la loro permanenza in carcere.
Tra i casi più eclatanti riportati da Acs quella del vescovo di Baoding James Su Zhimin: pur non essendo mai stato processato o ufficialmente condannato, il vescovo è stato in carcere per quasi un quarto di secolo. «Le autorità si sono rifiutate di confermare alla sua famiglia se egli sia ancora vivo o meno».

ERITREA

Le ondate di arresti: 200 i «desaparecidos»

In Eritrea, a seguito di una confisca di massa di oltre 20 centri medici a gestione cattolica, tra cui ospedali, Centri medici e ambulatori, il regime di Isaias Afwerki ha inasprito il controllo sui cristiani, guardando con sospetto maggiore anche i gruppi ecclesiali riconosciuti dallo Stato. Gli arresti di gruppi di cristiani che hanno partecipato a funzioni religiose domestiche, registrati nell'aprile e nel giugno 2020, hanno portato in carcere circa 45 persone. Altri 150 cristiani evangelici sono stati coinvolti in due fasi di arresti nell'estate del 2019.

Un primo gruppo di 70 persone è stato arrestato a Keren il 23 giugno, e condotto nella prigione di Ashufera e impegnato nel duro lavoro di scavo di tunnel sotterranei. Facevano tutti parte della Faith Mission Church of Christ, l'ultima chiesa ancora aperta a Keren e chiusa nell'estate del 2019. Il 18 agosto, altri 80 cristiani sono stati arrestati a Godayef, nei pressi di Asmara, e condotti in una prigione prima di «scomparire». Abune Antonios, patriarca della Chiesa eritrea ortodossa di Tawahedo è agli arresti domiciliari dal 2007, sebbene non sia mai stata presentata alcuna accusa formale contro di lui.

Avvenire

SAN GIMIGNANO (SIENA)

Tortura: a giudizio 5 agenti penitenziari

SONO PASSATI tre anni da quando è entrato in vigore in Italia la legge 110, che ha introdotto nel codice penale il reato di tortura. E per la prima volta dalla sua introduzione, davanti al Tribunale di Siena si celebrerà un processo dove si contesta a degli appartenenti alle forze dell'ordine il reato di tortura. Il gup Roberta Malavasi ha rinviato a giudizio 5 agenti di polizia penitenziaria, tre ispettori e due assistenti che prestavano servizio nel carcere di Ranza, a San Gimignano (Siena), accusati di aver picchiato un detenuto tunisino durante un trasferimento di cella, l'11 ottobre 2018. Le contestazioni erano di lesioni aggravate, minaccia, falso ideologico tortura. Secondo quanto emerso dall'inchiesta coordinata dalla pm Valentina Magnini, ai danni del detenuto ci sarebbe stato un pestaggio che avrebbe provocato alla vittima sofferenze acute e un "trattamento inumano e degradante". Il processo ai 5 agenti dovrebbe iniziare nel mese di maggio del 2021. Nel procedimento sono state ammesse anche 7 parti civili, legate a varie associazioni a tutela dei diritti e delle garanzie dei detenuti. Ci sono altri 10 agenti sotto indagine per i medesimi fatti.

Il fatto quotidiano

Primo caso in Italia

Agenti a giudizio per tortura di un detenuto

Per la prima volta in Italia si terrà un processo per l'ipotesi di reato di «tortura» in un carcere: ieri a Siena la gup Roberta Malvasi ha rinviato a giudizio 5 agenti penitenziari di San Gimignano per il pestaggio di un detenuto l'11 ottobre 2018 inquadrato dalla pm Valentina Magnini nella fattispecie introdotta dalla legge 110/2017. Contestati anche «falsi» nelle relazioni di servizio e «lesioni personali», più l'«abuso d'autorità» al responsabile del reparto che mise il detenuto in isolamento disciplinare. La giudice ha condannato a 4 mesi (in abbreviato) un medico del carcere per «omissione d'atti d'ufficio» nel non aver visitato poi il detenuto. Oltre al detenuto si sono costituiti parti civili il Garante nazionale Mauro Palma e le associazioni L'Altro Diritto, Antigone e Yairaiha. Il ministero della Giustizia non si è costituito, né ha discusso come responsabile civile.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

Corriere della sera

SAN GIMIGNANO

Detenuto ferito: agenti a giudizio per tortura

Un trasferimento coatto di un detenuto da una cella del reparto di isolamento a un altro per motivi disciplinari nel carcere Ranza a San Gimignano (Siena), gli agenti di polizia penitenziaria che vanno a prelevarlo e attimi concitati che sarebbero sfociati in violenza. Era l'11 ottobre del 2018. L'indagine sul presunto pestaggio conclusosi con il detenuto, un tunisino recluso per droga, lasciato svenuto in cella, ha portato ieri il gup di Siena Roberta Malavasi a decidere il rinvio a giudizio di 5 di quegli agenti. Lesioni aggravate, minaccia, falso ideologico e tortura le accuse contestate. E proprio il reato di tortura, per la prima volta in Italia dal 2017 anno in cui il legislatore lo ha introdotto, sarà al centro di un processo che vede imputati pubblici ufficiali, per Antigone, l'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, che sul caso presentò un esposto e si è costituita parte civile nel procedimento. «Lo Stato sta dalla parte dei detenuti», dice il garante dei detenuti della Toscana Giuseppe Fanfani. —

IL PICCOLO

NEL CARCERE TOSCANO DI SAN GIMIGNANO

A processo per tortura 5 agenti penitenziari

È la prima volta dall'introduzione della legge Un tunisino la vittima dei secondini violenti

Luca Fazzo

Mani pesanti in galera. Troppo, e troppo spesso. Le inchieste sui maltrattamenti e i pestaggi all'interno delle carceri italiane si susseguono, e ora arriva anche il primo processo per tortura ai danni di un detenuto. Il prossimo 18 maggio davanti al tribunale di Siena inizierà il processo a cinque secondini del carcere toscano di San Gimignano, rinviati ieri a giudizio per il nuovo reato, introdotto nel 2017 nel codice penale, che punisce chi «cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale».

È esattamente quanto, secondo l'inchiesta condotta dalla Procura senese, avvenne l'11 ottobre 2018 nel carcere della Ranza, vicino all'antico borgo. Un detenuto tunisino durante uno spostamento di cella sarebbe stato pesantemente pestato. In un video si vede il giovane che viene tenuto fermo da tre agenti, mentre un quarto si avvicina e gli sferra un pugno che lo fa crollare a terra. A quel punto un ispettore enorme gli monta addosso con le ginocchia mentre gli altri lo immobilizzano. Poi l'uomo viene circondato e non si vede bene cosa accada, ma dai movimenti degli agenti sembra che il pestaggio continui. Poi il detenuto viene sollevato e, scalzo e con i pantaloni abbassati, viene portato verso la cella. A terra, la telecamera ritrae una macchia scura e una ciabatta abbandonata. Tra le testimonianze raccolte tra gli altri ospiti della struttura, il pm ha allegato alla richiesta di rinvio a giudizio quella di un detenuto che racconta: «L'ispettore chiamato "lo sfregiato" in quel momento era vicino alla cella di un altro detenuto e lo minacciava e lo offendeva». Il tunisino pestato «gridava di dolore, sempre più forte. Ho avuto come l'impressione che venisse picchiato proprio davanti alle celle di noi detenuti del Reparto Isolamento come gesto intimidatorio anche nei nostri confronti. Poi ho visto che lo trascinavano verso la sua nuova cella e continuavo a sentire confusione, grida ed urla».

Per i cinque della Polizia penitenziaria (tre ispettori e due assistenti) all'imputazione di tortura si aggiungono quelle di minacce, lesioni e falso ideologico. Il processo a Siena sarà una sorta di processo pilota, un test per alcuni vincoli contenuti dalla legge: secondo cui il reato di tortura sussiste solo se «è commesso mediante più condotte» o «se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona», ed è escluso nel caso di «sofferenze risultanti unicamente dall'esecuzione di legittime misure privative o limitative di diritti». Inchieste per maltrattamenti sono aperte in almeno altre nove carceri: compresa quella di Tolmezzo, dove un detenuto che aveva dato in escandescenze venne innaffiato dalla polizia penitenziaria con un idrante antincendio attraverso lo spioncino.

IL GIORNALE

A CASA UN DIPENDENTE SU TRE

Altri due operatori contagiati al centro migranti di Gradisca

Luigi Murciano / GRADISCA

Sale a 10 il numero di operatori del Cara positivi al contagio da Covid. Il responso – ancora parziale, perché altri risultati potrebbero arrivare nelle prossime ore – è arrivato nella giornata di ieri, quando sono stati notificati al personale presente sul posto di lavoro i referti dei tamponi effettuati da Asugi nella giornata di lunedì. Almeno due nuovi positivi, dunque, che vanno ad aggiungersi agli 8 operatori delle coop Matrix e Stella risultati contagiati la scorsa settimana. Altri quattro, come si ricorderà, sono costretti ad astenersi dal lavoro a causa di patologie pregresse incompatibili con l'accertata presenza del virus in struttura. In pratica, su 38 dipendenti, 14 sono al momento ai box: più di uno su 3.

Per quanto concerne invece gli ospiti, prosegue per ora senza incidenti o imprevisti di sorta la separazione del Centro per richiedenti asilo in due diverse sezioni, ovvero la *zona rossa* per i contagiati, e la *grigia* per gli attualmente negativi: entrambe, curiosamente, occupate dallo stesso numero di persone: 106.

La situazione è monitorata costantemente dalla Prefettura, che nei giorni scorsi in videoconferenza ha dato vita ad un tavolo congiunto con forze dell'ordine, sindaco di Gradisca e direzione della struttura per fare il punto della situazione. Si è constatato l'arrivo dei 15 moduli abitativi (per un totale di 60 posti non utilizzabili tutti assieme) che serviranno, si spera, a "svuotare" il Cara man mano che arriveranno le negativizzazioni degli ospiti. E si sono rassicurati operatori e cittadinanza sulle misure prese per vigilare sul "doppio sigillo" posto al Cara, quello interno per tenere separati i contagiati dai sani, e quello esterno per scongiurare fughe ed allontanamenti. Rafforzata poi l'attività delle forze dell'ordine.

Intanto, sul fronte del contagio degli operatori, c'è da registrare la presa di posizione della Uil-Fpl di Gorizia, che attraverso il segretario provinciale Michele Lampe ha chiesto ufficialmente alle coop Matrix e Stella di presentare senza ulteriore indugio alla sede Inail competente le denunce di infortunio sul lavoro relative a tutti i dipendenti risultati positivi al Covid-19 presso il Cara di Gradisca e di quanti dovessero eventualmente risultare positivi nei prossimi giorni. «Risulta evidente anche ai sassi che gli attuali dipendenti positivi sono stati contagiati sul luogo di lavoro per la natura stessa delle loro mansioni e per il contatto continuo giornaliero e prolungato con gli ospiti risultati positivi – commenta il sindacalista-. Ma dopo un'iniziale prudenza sull'argomento, l'ente gestore sembra intenzionato a fare un passo in questa direzione».

Le coop Matrix e Stella rassicurano i sindacati sul riconoscimento dell'"infortunio"

Matrix e Stella hanno rassicurato sul porre in essere «di tutti gli interventi aggiuntivi necessari ed opportuni per poter fronteggiare la situazione di emergenza imprevista verificatasi all'interno del Cara, nonostante la stretta osservanza delle prescrizioni di prevenzione». –

IL PICCOLO

DOPO IL CASO DI TOLMEZZO

Allarme contagi al Coroneo Colpiti 16 detenuti e 4 agenti

Infettato anche un infermiere in servizio nella casa circondariale di Trieste
Al via i controlli sanitari su tutti i carcerati e gli operatori. Le denunce dei sindacati

Laura Tonero / TRIESTE

Il Covid-19 è entrato anche al Coroneo. Sedici detenuti, 4 agenti e un infermiere sono positivi al virus. La casa circondariale di Trieste era rimasta immune dai contagi finora, ma mercoledì è emersa la positività di due agenti della polizia penitenziaria e di un infermiere che ora si trovano in isolamento domiciliare. Un responso che ha fatto subito scattare l'allarme all'interno della struttura, e spinto Asugi ad avviare immediatamente lo screening su tutti i detenuti, il personale e i collaboratori che operano all'interno del carcere, utilizzando i tamponi rapidi disposti per le persone più a rischio.

Dei 186 detenuti, i primi 150 sottoposti ieri all'esame hanno fatto emergere la positività di 16 persone che avevano anche mansioni in cucina. Tra agenti della polizia penitenziaria, impiegati degli uffici amministrativi e operatori, si contano circa 200 persone. È ovviamente stato escluso dal test chi tra il personale da diversi giorni, per svariati motivi, era assente dal posto di lavoro.

Tra i primi a sottoporsi ieri pomeriggio al test, in due hanno evidenziato positività a Sar-CoV-2. Oggi Asugi comunicherà il risultato aggiornato e conclusivo dei test che oltre, ai dati già resi noti, terrà conto anche degli esami effettuati nel tardo pomeriggio di ieri.

Dalla direzione della casa circondariale ancora affidata a Romina Taiani, ieri non sono state rilasciate dichiarazioni. «La situazione è preoccupante – ammette Giovanni Altomare, segretario regionale del Sappe – e ora che la pandemia ha colpito in forma più importate la nostra regione, riteniamo sia il caso di imporre misure più stringenti anche dentro il nostro carcere, tenendo conto che per noi agenti è difficile mantenere sempre la distanza di sicurezza con i detenuti». Il sindacalista ritiene si debbano limitare gli accessi, ricorrendo dove possibile, sia per i colloqui con gli avvocati sia per quelli con i parenti, alle videochiamate». «I corsi poi, – aggiunge – come quello di tappezzeria o di panetteria, con insegnati esterni, nel corso del precedente lockdown erano stati sospesi, mentre ora stranamente proseguono».



Il carcere triestino di via del Coroneo. Foto di Andrea Lasorte

Sappe e Sippe chiedono più tutele per la polizia penitenziaria e lo stop ai colloqui in presenza

«Ben venga lo screening avviato da Asugi, – indica la segretaria regionale Sippe per il Triveneto Federica D'Amore –. Il personale non si sente tutelato e chiediamo da tempo vengano garantiti controlli diagnostici costanti come avviene in altre realtà penitenziarie». D'Amore sottolinea anche «l'esigenza di sanificazione degli ambienti di lavoro, dei mezzi, della caserma e di tutti i luoghi comunemente utilizzati dal personale, come la mensa: l'abbiamo già chiesto ma è mai stata fatta dall'inizio dell'emergenza». «Hanno chiuso la palestra del personale, unico spazio di aggregazione della Polizia Penitenziaria di Trieste, e limitato l'uso dei distributori automatici, ma – evidenzia – resta aperta la palestra riservata ai detenuti».

E poi ci sono i dispositivi di protezione. I sindacati riferiscono che i detenuti da pochi giorni sono obbligati a portare la mascherina quando escono dalla cella e non solo, come avveniva prima, per i colloqui o per certe attività. Viene raccomandato loro di indossarla anche all'interno, mentre prima dovevano indossarla solo quando svolgevano certe attività o ai colloqui.

Alcuni, però, si ostinano a non farlo e gli agenti della penitenziaria fanno molta fatica a far rispettare l'obbligo. «A noi vengono consegnate mascherine chirurgiche numerate e non ad ogni turno di servizio», sottolinea D'Amore.

Sull'emergenza Covid nelle carceri di Trieste e Tolmezzo, altra realtà colpita pesantemente dai contagi, il consigliere regionale di Open Sinistra Fvg Furio Honsell ha depositato un'interrogazione per chiedere all'amministrazione regionale «se ci sia l'intenzione di attivare dei protocolli per affrontare l'epidemia da Covid-19 all'interno del carcere, e per sapere se e quali siano le misure intraprese nelle altre case circondariali per scongiurare il ripetersi di queste drammatiche situazioni». —